

**Già definiti e comunicati alla Nato i dettagli per paracadutare viveri e medicinali sui centri musulmani isolati dalla guerra. I voli potrebbero iniziare a fine settimana**

**Il segretario delle Nazioni Unite dal Presidente: «L'incontro concluso con un pieno accordo»  
Pareri favorevoli da Francia e Germania  
Londra diffidente: Major oggi a Washington**

# Operazione aiuti pronta al lancio

## Boutros Ghali da Clinton: «In Bosnia con le insegne Onu»

Il piano è pronto e, sotto la direzione dell'Us *European Command*, potrebbe partire già in questo fine settimana. Ma sulla questione del «ponte aereo» destinato a fornire aiuti umanitari alle popolazioni della Bosnia sotto assedio ancora pesano dubbi ed incognite. Serve davvero l'operazione? E chi la deve dirigere? Ieri Clinton s'è incontrato con Boutros Ghali. Oggi si vede con il premier britannico Major.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

NEW YORK. Bill Clinton ha dato a se stesso ancora qualche ora. Il tempo, probabilmente, per discutere la questione con il premier britannico John Major, oggi in visita a Washington. Ma dal Pentagono informano che tutto è già pronto. I piani d'intervento sono già stati elaborati in ogni dettaglio e regolarmente trasmessi al *U.S. European Command*, al quale spetterebbe ora il compito di coordinare le operazioni. Dovrebbe arrivare il «la» presidenziale, insomma - fanno sapere i vertici militari americani - il ponte aereo destinato a lanciare aiuti umanitari alle popolazioni della Bosnia potrebbe partire già questo fine settimana.

Proprio di questo, ieri pomeriggio hanno discusso ieri, alla Casa Bianca, il presidente Usa Bill Clinton ed il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali. L'incontro è prevedibilmente terminato con generiche dichiarazioni di reciproca soddisfazione. E, anzi, il segretario generale dell'Onu ha esplicitamente af-

fermato che «ogni azione verrà decisa in modo coordinato». Ma certo è che i due leader sono giunti all'appuntamento di ieri con opinioni non del tutto coincidenti su una questione che, per quanto delicata, rischia d'apparire capziosa di fronte alla tragedia delle popolazioni bosniache: a chi spetta il comando delle operazioni? Clinton, seguendo le indicazioni del Pentagono, sembrava, fino a ieri deciso a semplificare le cose. Ovvero: «gestire in proprio» - attraverso, appunto, i comandi europei aggregati alla Nato - tutte le fasi del ponte aereo. Boutros Ghali aveva invece sottolineato come, solo sotto la direzione dell'Onu l'iniziativa potesse essere utile e coordinata con le operazioni di soccorso terrestre già in atto.

Solo un cavillo? In parte non v'è dubbio. E già ieri Clinton e Boutros Ghali avrebbero eliminato uno dei più immediati punti di attrito: quello che riguarda l'uso di velivoli militari a protezione del ponte

## Primi passi a Lubiana per la revisione del trattato di Osimo

LUBIANA. Sono iniziati ieri in un clima di grande segretezza i colloqui italo-sloveni per la revisione dei numerosi trattati che regolano i rapporti tra i due Stati. In un castello barocco a 10 chilometri da Lubiana si sono incontrati il ministro degli esteri sloveno Loize Peterle e l'ambasciatore italiano Sergio Berlinguer. Il più importante documento da rivedere è il trattato di Osimo concordato a metà degli anni '70.

L'incontro di ieri, che avrà un seguito in Italia con la partecipazione anche di una delegazione croata, ha avuto carattere esclusivamente procedurale. Si è discusso di quali temi mettere al centro dei prossimi colloqui. Fonti governative slovene hanno fatto intendere che tra gli argomenti considerati vi sono quello relativo alle pensioni delle 3.600 persone di origine italiana che hanno lavorato per il governo jugoslavo e quello riguardante la possibilità per i profughi italiani fuggiti soprattutto dall'Istria negli anni '50 di poter rientrare in possesso dei loro beni, stimati intorno ai cento miliardi di lire.

L'apertura di trattative per un nuovo accordo è stata salutata con favore dal Pds. Piero Fassino, responsabile per la politica internazionale, ha indicato cinque punti come cardini di una possibile intesa: intangibilità dei confini, cooperazione economica, tutela delle collettività italiane in Istria e Dalmazia, soluzione della questione degli indennizzi, approvazione della legge per la tutela degli sloveni in Italia.

un più massiccio uso della forza e ad un'escalation dello scontro militare, con imprevedibili conseguenze».

Ed anche da un punto di vista più prettamente tecnico, molti restano i conti che non quadrano. Per avere qualche seria speranza di raggiungere l'obiettivo, fanno infatti sapere gli esperti, gli aiuti aerei dovrebbero essere paracadutati da non più di 4-500 metri d'altezza. Per ovvie ragioni di sicurezza, invece, è assai facile prevedere che i C-130 - aerei da trasporto assai lenti e, quindi, esposti all'eventuale fuoco serbo - siano infine costretti a volare ad altitudini almeno dieci volte superiori. Il piano elaborato dal Pentagono prevede, a quanto si dice, anche l'impiego dei più veloci C-141 *Starlifters*. Ma resta evidente che la salvezza delle popolazioni bosniache assediato non giungerà co-

munque dal cielo. Il ponte aereo sarà di qualche pratico aiuto solo se, nella sua qualità di segnale politico, servirà a riaprire la strada ai rifornimenti terrestri.

«Prima di definire una politica - ha ribadito ieri Clinton - voglio aspettare ancora un paio di giorni». Ed è probabile che, come si è detto, egli non voglia fare mossa alcuna prima d'un serio confronto con il premier britannico John Major, oggi in visita a Washington. Ma non sarà, neppure questa, una visita priva di problemi. Come altri governi europei, la Gran Bretagna ha nei giorni scorsi accolto con qualche freddezza il piano americano. E sulle relazioni tra i due paesi - assolutamente idilliache ai tempi di Bush - è ora calata la sciechiata d'accusa gelida dell'attacco di Clinton ai «sussidi europei all'Airbus».

## La sconfitta dell'Europa

ADRIANO GUERRA

La decisione presa da Clinton di utilizzare aerei militari per soccorrere le popolazioni della Bosnia orientale rappresenta, insieme al «permesso» ora accordato ai «caschi blu» di rispondere col fuoco ad eventuali attacchi, un indubbio fatto nuovo. Non siamo evidentemente di fronte - e va detto - al primo gradino di una possibile escalation militare. C'è stato, forse, un tempo nel quale l'Occidente avrebbe potuto utilemente intervenire militarmente nell'ex Jugoslavia schierando forze di dissuasione e di interposizione fra gli opposti schieramenti. C'è stato anche chi al Parlamento europeo ha avanzato a suo tempo proposte concrete. Come l'esperienza ha dimostrato un intervento militare per bloccare la guerra annunciata avrebbe potuto aver luogo però soltanto dopo l'immediata presa d'atto da parte dell'Occidente che, crollata la Jugoslavia, occorresse non soltanto riconoscere subito le nuove realtà statali sorte nell'area ma essere pronti a garantire l'esistenza e l'integrità territoriale. E' prevalso un altro modo di vedere le cose. In ogni caso il tempo durante il quale un intervento militare risolutivo sarebbe stato fattibile è finito, se mai c'è stato, con la guerra di Bosnia.

La fragilità e il successivo fallimento del piano Vance-Owen e le difficoltà che l'interpretazione americana dello stesso piano incontra nel farsi strada, sono dunque anche il risultato di quell'«impotenza dell'Occidente» e in particolare dell'Europa, che ormai solo pochi politici si ostinano a negare.

Ci si domanda se nell'impossibilità di imporre la pace dall'esterno non rimanga adesso che da aspettare che così come è iniziato il massacro abbia fine per limitarsi nell'attesa a condannare qualche serbo in contumacia con l'istituendo «processo di Norimberga» e a raccogliere assieme alle firme contro gli stupratori un po' di viveri, medicine e abiti smessi da inviare in qualche modo a Sarajevo.

E' amaro doverlo riconoscere ma una sconfitta, per certi aspetti definitiva, l'Europa e la democrazia l'hanno ormai subita. Nel momento in cui più necessario sarebbe disporre se non di quel «governo mondiale» da tempo auspicato, almeno di uno strumento in grado di gestire la fase che si è aperta dopo il crollo del sistema bipolare, ecco che il mondo che ha saputo scatenare due guerre per punire Saddam Hussein dimostra di non essere in grado in Bosnia neppure di far funzionare la Croce rossa. Da qui, dal riconoscimento della sconfitta subita, occorre partire.

Tendendo conto però che la questione si è ora enormemente complicata. C'è, intanto, l'aiuto che la Serbia di Milosevic ha trovato a Mosca. C'è ancora, e per contro, l'indubbio successo che la Turchia, con una lunga iniziativa e ora col viaggio compiuto dal suo presidente in Bulgaria, Macedonia, Albania e Croazia, ha conseguito nel tentativo di dar vita ad un fronte antiserbo. Nel vuoto lasciato dal mancato intervento preventivo dell'Occidente si stanno inserendo insomma altre forze. Era del resto inevitabile. Se nel mondo occidentale nessuno, e non solo per ragioni egoistiche, si è dichiarato disposto a «morire per Sarajevo» altri, purtroppo, lo hanno fatto e lo fanno (si pensi ai volontari russi e musulmani). La guerra che nessuno vuole può insomma sempre scoppiare.

Per far fronte alla minaccia non si tratta certo di far appello all'invio di volontari. Il vuoto che tutti denunciano è vuoto di iniziative politiche. Perché ad esempio non si fanno pressioni verso la Russia e la Turchia per indurle ad utilizzare l'influenza che entrambe conservano nell'area al fine di spingere i loro amici verso le trattative? Perché gli Stati Uniti, la Francia, la Germania non mettono la Grecia, come si propone di fare l'Italia, di fronte al fatto compiuto del riconoscimento della Macedonia? Perché l'Italia invece di premere su-

## Belgrado critica la Norimberga jugoslava: «Isteria internazionale» I serbi bocchiano la missione Usa «Aumenteranno i rischi di guerra»

«Gli aiuti dal cielo faranno allargare il conflitto». I serbi bosniaci contrari al piano di Clinton. Preoccupazione a Belgrado: «Azione ad alto rischio». Aspri commenti alla decisione del Consiglio di sicurezza di istituire un tribunale per i crimini di guerra: «Isteria internazionale». L'Europarlamento scrive a Boutros Ghali: «La Corte dovrà insediarsi in uno Stato Cee. Giudicheremo anche gli stupri».

«L'uso dell'aviazione sarebbe il più pericoloso sviluppo della strumentalizzazione politica e militare che già subiscono gli aiuti umanitari». Milan Gvero, vicecomandante delle milizie serbe bosniache, come era fin troppo prevedibile, boccia il piano americano: il lancio di aiuti dal cielo, scortati da aerei da combattimento, sostiene, «porterà quasi inevitabilmente a dei conflitti armati dalle conseguenze incalcolabili». E non tanto, fa intendere, per cattiva volontà da

denunciano, difficoltà insormontabili, passaggio dei convogli diretti nelle regioni musulmane della Bosnia; anche ieri sono stati fermati i camion diretti a Gorazde. Ma il timore di un coinvolgimento militare degli Stati Uniti è enorme. A meno che non siano un contributo del tutto occasionale, gli aiuti sotto scorta di caccia implicano l'imposizione della no fly zone e il rischio di veder bersagliate le posizioni antiaeree serbe.

Lo sa bene il presidente Izetbegovic, che ha piaciuto alla spettacolare - quanto probabilmente inutile - iniziativa americana. E lo sa bene anche Belgrado, che ha affidato ad una lettera al Consiglio di sicurezza la sua preoccupazione per un'azione altrettanto rischiosa. Timori esplicitati dal quotidiano belgradese *Vecernje Novosti*: gli aerei con i viveri, avverte, dovranno volare tanto bassi che potranno essere colpiti da artiglieria leggera. «Qualsiasi incidente del genere

potrà provocare misure di rappresaglia e spingerà necessariamente gli Stati Uniti ad un maggiore impegno nel conflitto».

I toni preoccupati per l'operazione americana si tramutano in reazioni sdegnate nei commenti alla decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di istituire un tribunale internazionale per i crimini di guerra, anche se la posizione ufficiale del governo è di cauta attesa del progetto che Boutros Ghali dovrà sottoporre al Consiglio entro 60 giorni. «A parte di una campagna in cui tutto il popolo serbo viene considerato unico colpevole del conflitto jugoslavo», ha detto il ministro degli esteri serbo-montenegro, Ilija Gucic, criticando la risoluzione Onu. Momcilo Grubac, ministro per i diritti dell'uomo, ha parlato di «isteria internazionale», frutto delle reazioni scomposte di un'opinione pubblica «numerosa e pregiudiziata» su chi in



La distribuzione di una scodella di minestra in una cucina pubblica di Sarajevo. Sopra, il presidente americano Clinton



## La Svizzera contesta la sua Hillary

Anche la Svizzera potrebbe avere la sua Hillary Clinton. Se i socialdemocratici elvetici venerdì troveranno il coraggio di offrire la candidatura e il 3 marzo ce la faranno a farla «ingoiare» al Parlamento, Christiane Brunner entrerà a far parte dei «magnifici sette» che reggono le sorti dell'antica democrazia d'Oltralpe. Ma molti arricciano il naso di fronte alla possibilità di una «madre della patria» che per giunta preferisce i blue-jeans ai severi tailleur, si dichiara femminista e facesse ad entrare fra i «magnifici sette» che reggono le sorti della Confederazione elvetica. Ma molti uomini in «grigio scuro» pronti a sbarrare la strada a questa aspirante «mère della patria», che preferisce i jeans ai severi tailleur. Ci hanno provato anche con una lettera anonima.

Regno Unito alle prese con la telenovela dei Windsor. Ma la signora Brunner, negando tutto, non si è fatta intimidire e ha chiesto alla polizia di indagare sulla lettera anonima e sul suo redattore.

Per placare i timori dei suoi avversari, la Brunner ha chiarito di non essere un'estremista a tutti i costi, di comprendere il valore di ragionevoli compromessi, di essere favorevole all'abolizione dell'esercito ma soltanto per varare un nuovo e riformato. Ce la farà? Secondo un sondaggio - svolto tra i membri del parlamento federale, il 41% la dà perdente, solo il 34% è sicuro della sua vittoria. Militanti socialdemocratici di entrambi i sessi chiedono al partito di uscire dalla coalizione di governo se la candidatura di Christiane fosse bocciata. Intanto un suo rappresentante della Svizzera-francese turberebbe non poco il delicato equilibrio ai vertici della federazione. E sulla panchina socialdemocratica c'è già un ginevrino pronto ad entrare in campo.

## Uno dei capi somali consegna dieci camion carichi di armi ai militari italiani Violente manifestazioni a Mogadiscio Ultimatum Usa ai ribelli: arrendetevi

Sale la tensione in Somalia. Gli americani hanno lanciato un ultimatum ai guerrieri del generale «Morgan» che lunedì avevano ingaggiato una violenta battaglia con fazioni rivali. I guerriglieri dovranno consegnare le armi entro domani. A Mogadiscio violente manifestazioni istigate da Aidid contro la forza multinazionale. Ali Mahdi consegna dieci camion carichi di armi agli italiani.

MOGADISCIO. Sostenitori di uno dei «signori della guerra» somali, il generale Mohammed Farah Aidid, hanno dato vita ieri a Mogadiscio ad una violenta manifestazione di protesta contro quello che ritengono l'appoggio americano ad una milizia rivale, innalzando sassi contro automobili e pneumatici in fiamme. Gruppi di seguaci di Aidid, gridando slogan contro gli americani, accusati di sostenere le milizie dell'altro «signore della guerra», Mohammed Said Hersi,

detto «Morgan», hanno eretto barricate bloccando la strada che conduce all'ambasciata americana, situata nelle zone di Mogadiscio controllata da Aidid.

Mentre era in corso la dimostrazione, il generale Aidid ha parlato ai microfoni di radio Mogadiscio, accusando a sua volta la forza multinazionale di appoggiare Morgan, i cui uomini hanno ingaggiato ieri una dura battaglia a Chisimayo con una fazione alleata di Aidid.

In precedenza il comando americano aveva lanciato un ultimatum a Morgan per il ritiro da Chisimayo di tutti i suoi uomini e armi entro la mezzanotte di domani.

L'ultimatum è stato trasmesso alla fazione somala all'indomani della battaglia ingaggiata per le strade di Chisimayo dagli uomini del generale Morgan, che hanno conquistato il controllo di un'ampia zona della città. Nei combattimenti sono rimaste uccise almeno 20 persone, e Morgan ha sostenuto che un gruppo dei suoi uomini aveva preso l'iniziativa senza che lui ne fosse al corrente. Diversa la valutazione dei fatti degli americani.

Secondo il comandante Usa Johnston e l'ambasciatore Oakley, Morgan ha dato l'ordine di attaccare.

«Non possono essere accampate scuse né attenuanti per le operazioni premeditate e ben pianificate delle sue forze e dei suoi comandanti di alto grado nell'attacco a Chisimayo», afferma infatti il documento trasmesso a Morgan, cui si aggiunge di trasferire tutti gli uomini e armamenti nelle zone di raccolta a nord di Doble (80 chilometri a nord-ovest di Chisimayo), entro la mezzanotte di domani.

«Se qualcuna delle sue forze verrà trovata fuori di quelle zone dal 26 febbraio in poi - minaccia l'ultimatum degli alleati - verrà affrontata. Tutte le armi verranno distrutte».

Lunedì a Chisimayo le truppe Usa, che si stavano apprestando ad abbandonare la zona passando il controllo nelle mani di soldati del contingente belga, hanno dovuto rimandare la partenza a una data non precisata.

Funzionari di una delle organizzazioni umanitarie operative sul posto hanno parlato di decine di morti, due dei quali, un autista somalo ai servizi di *Medecins sans frontières* e una guardia, sarebbero stati uccisi per errore da soldati belgi.

«Non si tratta certamente di un buon auspicio per le trattative di pace», ha osservato il portavoce dell'Onu Farouk Hawlawi, cui ha fatto eco il portavoce dei Marine colonnello Fred Peck, che ha definito gli scontri «un passo indietro» nei negoziati tesi alla riconciliazione delle fazioni beligeranti.

Intanto un grande quantitativo di armi raccolte in dieci autocamion pesanti è stato consegnato ieri da rappresentanti del presidente ad interim della Somalia, Ali Mahdi, al contingente italiano. Tra le armi vi sono 720 fucili, decine di casse di munizioni, razzi «papa», bombe a mano e proiettili di artiglieria, tutti in perfetto stato di conservazione. La consegna spontanea è stata definita dal comandante del contingente italiano, generale Gianpiero Rossi, «di notevole valore politico».

Ali Mahdi avrebbe voluto esprimere in questo modo piena fiducia alla forza militare italiana come garante della pace in Somalia.